

L'analisi/2

LA PARTITA DEI DUE CAPI SOLITARI

Mauro Calise

Forse è uno di quei segni della Storia che i due leader che più hanno cambiato, nell'ultimo quarto di secolo, la scena politica italiana dovesse ritrovarsi spalla a spalla. Come nelle due interviste di ieri, su Repubblica e sul Corriere, e come nella partita a scacchi delle prossime settimane. Due capi solitari costretti a riprendere il dialogo. Con in più la difficoltà che avranno i riflettori puntati.

> Segue a pag. 50

Segue dalla prima

La partita dei due capi solitari

Mauro Calise

Ogni intesa che proveranno a siglare, quegli stessi che li invitano a trattare gliela rinfacceranno come inciucio. Conviene provare a decifrare, con la cautela sempre doverosa nei confronti delle dichiarazioni pubbliche, come appaiono - o meglio, si presentano - oggi ai nastri di partenza.

Il Cavaliere non è cambiato granché. Forse per via dei molti anni trascorsi - sia nella vita che al governo - il suo stile si è consolidato, difficilmente riserva sorprese. Dopo le tante ammannature subite, e anche grazie al fatto di essere resuscitato mille volte dalle ceneri, il suo tono non è più spocchioso. Anzi, gli piace vestire i panni del vecchio - absit iniuria verbis - saggio. E, in fondo, se lo può consentire. Con il partito in disfacimento, bandito dall'elettorato passivo e sbeffeggiato dal suo competitor leghista, oggi ha di nuovo le chiavi delle sorti della legislatura. Berlusconi sa di essere la sponda necessaria per tutti coloro che vogliono prolungare - possibilmente fino alla scadenza ufficiale - la Camera e il Senato attuali. Le ripetute professioni di stima e di rispetto per il Capo dello stato vanno al di là della cortesia istituzionale. E sono principalmente rivolte a quegli ampi segmenti del Pd che torneranno di corsa al proporzionale, nel-

la speranza - più o meno illusoria - di ridar fiato ai giochi di corrente come veri depositari della nomina - e sfiducia - dell'esecutivo.

Uno scenario di restaurazione, consociativa e di grande coalizione, che è l'unico per ridare fiato al suo partito, che a malapena conta oggi due cifre. E non farlo inghiottire dalla spinta radicale e populista di Salvini. L'unico vezzo dell'antica iperbolica retorica del leader pigliatutto, appare nella boutade che l'obiettivo, anche con il proporzionale, sarebbe di acciuffare la maggioranza assoluta. Segno comunque della distanza che ancora separa le intenzioni reali - e la realtà - dal politicamente corretto con cui si disegnano scenari immaginari.

Lo stesso iato che si è avvertito nella prima, più estesa e distesa, conversazione con cui Matteo Renzi ha provato a raccontare come vede - e vive - il suo passaggio personale da premier a segretario di partito. Che è la strettoia attraverso cui può provare a rimettere in pista il progetto con cui aveva ammalato buona parte degli italiani. Ufficialmente, Renzi non può fare altro che rimboccarsi le maniche e percorrere in lungo e in largo la penisola, ascoltando circolo per circolo e selezionando il nuovo ceto politico con cui tornare, alle prossime elezioni, a dare l'assalto al cielo. Ma, scontati questi buoni propo-

siti, quali chance concrete ha il segretario di portare a termine il viaggio? Quanto tempo ha a disposizione, e quali leve - e quali alleati - può utilizzare in questa avventura? Sia che si arrivi alla primavera del '18, sia che si voti addirittura a giugno - come l'ex-premier continua a dire di preferire - non sembrano esserci i margini per fare quella riforma radicale del partito che potrebbe rilanciarne l'immagine. A maggior ragione visto che - come Renzi continua a ripetere - andrebbe fatta contro il notabilato con cui si era alleato illudendosi che portassero voti al «Si».

In definitiva, anche il bollettino renziano - non diversamente da quello berlusconiano - diventa meno credibile quando più si alzano gli squilli di guerra. La rivincita del segretario Pd dipende, oggi, solo in parte da lui. La strada la traccerà l'Alta Corte, con la sentenza sull'Italicum. E la punterà Mattarella, dietro le quinte ma, all'occasione, anche con la fermezza di cui tutti sanno che è molto capace. E, alla fine, il verdetto finale spetterà comunque agli elettori. Che sembrano ancora ammalati dal capocomico pifferaio magico. Con quel trenta per cento di voti che restano ancorati a un partito che sarà pure un algoritmo - come Renzi l'ha etichettato. Ma un algoritmo che, a guisa di virus, si sta divorando dall'interno il sistema politico italiano.

© RIPRODUZIONE RISERVATA